

Archeologia di uno spazio pubblico

di Cristina Pasqua

Reperto 1: frammento di vetro Heineken, riconosco dal colore verde bottiglia. Appuntito, tagliente. Fa paura solo a guardarlo. E' sporco di terra, piccoli granelli ne incrostano la superficie. Ce ne sono altri, proprio vicino. Come se qualcuno avesse rotto la bottiglia con violenza, con cattiveria. Forse una lite di fine serata.

Andrea, sedici anni al massimo, ha la faccia piena di lentiggini, i capelli rossi, i jeans calati all'inverosimile con i boxer colorati che spuntano prepotenti fuori. L'anno scorso l'hanno bocciato a scuola e non ci e' più voluto tornare. Quella sera ha bevuto troppo, ma quando incontra Giorgio gli fa proprio piacere rivederlo, come una caramella dolce che ti si scioglie in bocca. Giorgio era il suo compagno di banco: tutti i giorni, gomito a gomito, a tirarsi palline e a copiarsi i compiti. Ora Giorgio fa il terzo. *"Perché non ci torni a scuola. Non serve a un cazzo, ma... che ti credi, pure a me m'hanno bocciato. Ma quest'anno non mi faccio mica fregare"*. Il pitbull di Andrea alza la zampa e pisca su una panchina, mentre lui, in silenzio si scola l'ultimo goccio di birra. La bottiglia la spacca su un cestino della spazzatura. Poi, senza salutare, se ne va portandosi dietro il cane. Ogni tanto lo incontri Andrea, birra alla mano, lui e il suo pitbull al guinzaglio. Sta spesso con un vecchio con la faccia segnata e un grosso dobermann al seguito. Si scambiano doni. L'altro giorno mi ha fermato: *"Che c'ha qualche spiccio signora che non c'ho i soldi per prendere l'autobus? C'ho mia madre che m'aspetta, come faccio? Per favore..."*. Diceva di non avere i soldi per tornare a casa. Ma io lo so che abita lì, in quei palazzi gialli.

Reperto 2: un bottone. Chissà di quale cappotto era o giacca invernale che il tipo ricorda uno di quelli vecchi, anni settanta, panciuti e garbati dal colore sfumato. Forse ne e' già stato cucito uno di scorta al suo posto. Oppure, nel

vento di novembre, qualcuno si porta le mani alla gola per stringere il bavero della giacca che non si abbottona più.

Reperto 3: deiezione. All'olfatto non sembra farina del sacco di un cane. Ha un odore nauseabondo, da pinzarsi le narici. Il colore ricorda quello di una castagna, sopra e sotto. La forma e' piuttosto elaborata, strato su strato, sembra costruita con il Lego. Una mattina ho visto una ragazza nomade accucciata dietro a un cespuglio, neanche troppo nascosta. Faceva un freddo becco eppure stava lì a liberarsi il basso ventre. A pochi metri, un anziano leggeva il giornale. Ogni tanto alzava gli occhi tentando di sbirciare.

Reperto 4: Cicche. Mozziconi di sigarette si contendono il primato. Lunghi filtri bianchi madreperla ammantati di rossetto bordeaux, filtri arancione consumati fino a bruciarsi le labbra, filtri con brandelli di carta ancora svolazzanti. Se cerchi bene puoi anche trovare ancora filtri di Muratti, oramai una rarità. La signora e' sulla cinquantina. Si lamenta dello stato di degrado, di come è ridotto questo quartiere, le strade sporche, i topi, cani senza guinzaglio, questi che ti vengono a fregare il lavoro, i posti al nido, sempre una marcia in più. Parla parla parla mentre mi assale un conato, due, tre. Ha una protesi bene in vista macchiata di rossetto e gialla di nicotina. Mi batto sui denti per farle capire che ha una traccia di rossetto sugli incisivi. Non smette di parlare, apre la borsetta, estrae un fazzoletto, si netta le zanne e lo butta per terra, proprio ai miei piedi. Ad ogni parola tira fuori il fumo come se fosse per l'ultima volta. Poi, con noncuranza, butta il mozzicone in terra e lo schiaccia con un tacco n.6.

Reperto 5: Un tubetto spiegazzato di Aureomicina, crema antibiotico. Sonia ha aspettato diciotto anni per farsi un piercing all'ombelico che i suoi non volevano. Quella mattina si sfiorava la pancia con soddisfazione. Aveva paura, ma solo un po'. Nicole che ne aveva già un paio, sopracciglio e lingua, l'aveva

accompagnata per darle coraggio. Segna a scuola, motorino e vai, una giornata da ricordare. Il giorno dopo al telefono: *"Un male porco Nicole, non tanto farlo, poi c'eri pure tu, ma dopo, ora. Mi ci vanno sempre le mani, mi ci si appiccica la maglietta, e' tutto arrossato intorno, pure gonfio. Boh... Tu che dici? Ci vado alla lezione di salsa?"*. L'infezione arrivo' di notte. Sonia si rigirava sotto le coperte, lo sentiva pulsare. *"Sembra vivo, Nicole. Sembra che c'ho una cosa dentro che spinge, che tira... No, non la faccio lunga, male porco, che faccio?"*. Ma gli impacchi di acqua ossigenata suggeriti da Nicole non sembrano alleviare il dolore. Sonia si fa coraggio e lo fa vedere a sua madre. Ne becca due di sberle. Una per il buco e una per l'infezione. Il medico le prescrive Aureomicina. I primi due giorni sembra non fare effetto, ma poi all'improvviso il battito si ferma, niente più arrossamenti. *"Una figata Nicole. E' fichissimo! Non vedo l'ora che sia estate per metterlo bene in mostra!"*. Sonia ha usato il tubetto per metà, schiacciandolo dal basso verso l'alto. Ora non le serve più, lo butta via con cattiveria al ritorno da scuola, lo scaglia lontano, come per lasciarsi alle spalle un brutto ricordo. Lo tira con forza, quasi volesse fargli male.

Reperto 6: cicche di canna. Filtri consumati fino in fondo e svolazzi di cartine. Canne rubate al tardo pomeriggio o la notte, di ritorno da una serata. Quella sera, come al solito Coso si precipita di corsa giù per le scale, i gradini a due a due, si ferma sul pianerottolo del terzo piano e suona alla porta del Biondo. Il Biondo, capello corto e occhio bovino, fa *"Ciao ma'..."* e si tira la porta alle spalle. Scappano di casa subito dopo cena, con quella voglia di fumare che li fa mangiare controvoglia, bocconi veloci, mal masticati. Fumano sempre di nascosto, anche le sigarette, come due ladri, che i genitori se li beccano li fanno neri. Coso la gira di corsa la canna, in bilico su una panchina, il fiato che diventa condensa di rigatoni polpette broccoletti e dentifricio. Le mani gli tremano per il freddo e l'impazienza, con il Biondo che non se la smette con quelle cuffiette.. *"Senti questo..."* gli dice, e gli infila un auricolare nell'orecchio, un gruppo di metallo che gli fa scivolare la cartina per terra: *"Porcamerda"*

dice, *"Almeno raccoglila"*. Quasi vorrebbe una rollatrice Coso, ma fa troppo fagiano. Sulla panchina, i jeans che si sfiorano, uniti dagli auricolari, se la fumano alla turca, una canna davvero meritata. Dopo i primi tiri a Coso gli si sfilava il filtro. *"Porcamerda"* sibila, ma il Biondo, non si è accorto di nulla, anzi fiotta: *"Forte... senti che pompa..."*. Finalmente Coso riesce a rabberciare lo spino. Un fumo silenzioso si inanella tra gli alberi, mentre il metallo gli sforbicia le orecchie in quella giovane notte.

Reperto 7: Una collanina con un ciondolo in simil argento. Forse trovata in un uovo di Pasqua oppure un regalo. Forse non si è neanche accorta di averla persa tanto non le interessava oppure piange ancora e la cerca nel fondo dei cassetti.

Reperto 8: Frammento di plastica porta dose di cocaina. È di un celeste sbiadito, i bordi bruciati, magari fregato alla madre dalla scorta sacchetti-frigo oppure da una busta della spesa della nonna. *"Si fa così: dammi la scheda del telefono, quella quella... eh staccalo quello specchietto, che ti frega. Oh bravo. Sì, poi glielo rimonto. Ti pare che non lo so fare? Allora... ecco, sta fermo con quelle ginocchia, che c'hai il ballo di San Vito? Faccio una polvere. Ce l'hai una banconota? Da dieci? Va bene, va bene. Certo che un centone era meglio, fa più fico, ma se c'avevamo un centone mica stavamo qua a grattare le briciole di mio fratello, no? Giusto? Ecco. Pronti. Cazzo, non sai neanche arrotolare una banconota? Dai qua, ci penso io. Sei pronto? Buon viaggio, Zuso! Certo che lo butto per terra, è un pezzo di plastica, sti cazzo dei bambini, tanto domani ci scopano, no?"*.

Reperto 9: una copia di Leggo. Ha preso la metro la mattina presto. Parla ancora poche parole di italiano, nel tragitto legge quello che gli capita per familiarizzare con la lingua. Milan ha appena finito il turno in cantiere, si

mangia un panino con la mortadella buttando un occhio al giornale. Legge in silenzio, ma muove la bocca. Un sole caldo gli fa compagnia mentre, assorto nella lettura, mastica le parole a fatica. Deglutisce un vocabolo e guarda l'ora: fine pausa pranzo. I cestini traboccano di spazzatura di ogni genere. Milan non ha tempo. Si è fatto tardi. Allora abbandona tutto ai piedi di una panchina: lattina di birra, pallottola di carta del panino e Leggo.

Reperto n. 10: un chiodo. Arrugginito, appuntito da far paura e anche lungo. Quasi non si vedeva sotto a quello strato di terra, e invece eccolo lì.

"Tieni mamma...". È mio figlio a parlare. Ha due anni e con grande disinvoltura mi allunga un mozzicone di canna. Lo accompagno vicino ai cestini e lui si alza sulle punte dei piedi e lo infila in uno dei buchini alla base del cestino. Senza troppe difficoltà ce lo infila dentro. Gli lavo le mani con cura, con attenzione, ma poco dopo mi passa un tubetto di Aureomicina *"Tieni mamma..."* dice di nuovo. Il tappo non c'è. Deve essere molto piccolo viste le dimensioni del tubetto. Mi chiedo dove sarà finito, se lo sarà infilato in bocca, ingoiato, ma no, non è possibile, non l'ho mai perso di vista. Eppure. Poi lo scorgo, sotto a una panchina. Lo raccolgo di fretta e lo faccio sparire nel cestino.

Lo spazio destinato ai bambini all'interno del giardino comunale è molto piccolo. Una siepe spigolosa lo circonda e lo delimita dal resto delle aree – spazi un tempo verdi ora quasi incolti – e dalla strada. I giochi, come i tappeti per attutire i colpi da caduta, sono deteriorati dalle intemperie e dall'incuria. A otto mesi mio figlio stava per cadere dall'altalena: il baricentro era settato probabilmente male e proprio non ci si poteva sbilanciare né avanti né indietro. A giugno sono arrivati degli omini dell'ufficio giardini e le hanno portate via, le altalene dico, non rispettavano le norme di sicurezza. Adesso che è novembre inoltrato non ve n'è ancora traccia. Ho provato a scrivere una e-mail di richiesta di attenzione su quest'area oramai degradata: non ho avuto risposta. Allora con una mamma – e come tante altre avevano già fatto – siamo andate

all'Ufficio Giardini. Un distinto signore seduto dietro a una scrivania piena di scartoffie ci ha invitato a parlare: *"Non si potrebbe fare qualcosa? Ricoprire il cemento con della ghiaia, cambiare i tappeti... anche lo scivolo e' pericoloso, la scorsa settimana ci e' caduto un bambino. Non si potrebbe almeno farlo pulire tutti i giorni? I nostri figli, giocano nella sporcizia, tra pezzi di vetro, tappi di bottiglia..."*. Lui annuiva compiaciuto, ogni tanto diceva: *" Come ha ragione, signora... come la capisco"....* Dopo almeno dieci minuti ci ha guardato negli occhi, ha fatto una pausa a effetto per poi chiosare: *"Potete tornare a settembre? Io mi occupo di tutt'altro. Sono dell'ufficio sinistri"*.

Ora il giardino e' stato completamente abbandonato, non ci va più nessuno. Non ci sono più bambini. Ho provato a tornarci qualche volta, ma a parte un vecchietto che dormiva sulla panchina, non c'era proprio anima viva.

Per tutto il tempo che l'abbiamo frequentato mio figlio mi vedeva sempre a testa bassa alla ricerca di mozziconi di sigarette cicche di canne pezzi di plastica lattine di birra pezzi di vetro carta di giornale fazzolettini usati tappi salviette detergenti pagine di giornale quel che resta di un gioco palloncini sgonfi flaconi di bolle di sapone chiodi e fil di ferro. Ogni detrito, ogni rifiuto, suo malgrado, mi stava raccontando una storia.

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Un parco giochi è uno spazio attrezzato in cui i bambini (di solito fino a 12/14 anni) possono liberamente giocare. Normalmente sono inseriti all'interno di parchi pubblici, scuole, oratori, spiagge o attività commerciali. Il parco giochi nelle città moderne tenta di colmare la carenza di opportunità di gioco libero all'aria aperta ed è anche una prima importante occasione di socialità al di fuori della scuola e di altre attività disciplinate.

Il primo parco gioco pubblico in Italia compare nel 1936 a Milano, presso il Palazzo della Triennale. Da allora, con il diminuire delle aree all'aperto

destinabili al gioco, il parco giochi ha aumentato sempre di più la sua importanza sociale e ricreativa, soprattutto nelle città.

Scivolo con ponte e palestra

I moderni parchi giochi sono attrezzati con tradizionali scivoli, altalene, dondoli, giostre e buche con la sabbia, ai quali si affiancano sempre nuovi giochi come casette, giochi a molla, funivie, palestre, giochi con l'acqua, torri e ponti, strutture di arrampicata e piramidi in corda. Questi giochi sono spesso connessi tra loro in un'unica struttura a tema, più o meno grande.

Dondoli e giostre in un parco giochi

Negli ultimi anni si pone attenzione sulla sicurezza delle attrezzature ed a considerare il parco giochi come un tutt'uno organico, sulla base di un'offerta ludica varia ed equilibrata. I materiali si sono diversificati: all'uso dell'acciaio dei primi parchi gioco (anni '70) è stato affiancato il legno e la plastica, le strutture rigide e mobili sono state sostituite da più attraenti e meno pericolose funi e reti di corda. Dal 1998 le norme europee EN1176 (attrezzature per aree da gioco) e EN1177 (rivestimenti di superfici di aree da gioco) regolamentano le caratteristiche tecniche delle attrezzature e la norma UNI 11123:2004 la progettazione dei parchi e aree da gioco all'aperto.